

Paradosso divino e coscienza universale

Publicata da Adelphi una fondamentale indagine sul prodigioso complesso del mito di Siva

MARIO PIANTELLI

Wendy Doniger

Siva. L'asceta erotico

ed. orig. 1980

trad. dall'inglese
di Francesca Orsini

pp. 462, Lit 70.000

Adelphi, Milano 1997

Chi è Siva, o meglio lo Siva per antonomasia? La risposta a questa domanda, richiede in primo luogo un po' di preistoria di questo nume singolare. Il termine risale all'età vedica, sotto forma di un remoto e non perfettamente comprensibile epitetto impiegato a scopo apotropaico con il senso di "benevolo, di buon augurio": è stato l'*Inno dei Cento Rudra* nello *Yajurveda* a sancirne l'applicazione in primo luogo appunto ai Rudra (gli "Urlatori" o i "Crudeli") stessi, gli invisibili arcieri che infestano la terra, le acque, le selve, le nebbie e l'aria, colpendo con i loro dardi esiziali, apportatori di pestilenza, uomini e bestiame, come l'Apollo d'Omero. L'infinita molteplicità di questi personaggi temutissimi, il cui nome non avrebbe dovuto essere profferito nei villaggi, pena la loro evocazione indesiderata, si raccoglie e somma in un gruppo di undici, o in una coppia di divinità selvagge e violente che corrono nella boscaglia, Bhava (la "Presenza") e Sarva (il "Saettatore"), o ancora in un unico Rudra, invocato nella parte iniziale e finale dell'inno, per cercare di renderlo favorevole al cantore: "Di ottimo augurio [*sivatara*] quella ch'è la tua freccia, *siva* è divenuto il tuo arco; *siva* quella ch'è la faretra tua: con essa a noi, oh Rudra, sii mite! Quello ch'è, oh Rudra, il tuo corpo *siva*, non-terribico, senz'impurità lucente, noi con questo corpo fatto di pace, oh Signore dei monti, illumina! Quella freccia, oh Signore dei monti, che in mano rechi per scagliarla, oh tu che vaghi per i monti, rendila *siva*, non uccidere uomo, essere vivente! Con parola *siva* te, oh Signore dei monti, invochiamo, affinché per noi ogni vivente sia sano, di buona mente! (...) Disarmato l'arco, oh tu dai mille cocchi, dalle cento faretre, fatte tornare indietro le teste delle frecce, *siva* a noi, di buona mente sii!"

Sfuggente, angosciante, terribile nel suo mistero, Rudra ci appare, a differenza delle altre figure divine che i *Veda* generalmente ci presentano in termini prevedibili, irriducibile a una funzione o forma determinata, legato com'è a ruoli e sfere d'azione diverse e addirittura opposte.

Egli è il "rosso Cinghiale" che, su sollecitazione degli dèi, con il suo arco infallibile compie imprese memorande come l'evirare Dyaus, il Cielo, intento a violentare l'Aurora sua figlia, e il trafiggere con un sol colpo le tre città volanti degli antedèi (gli Asura), magiche rocche fatte rispettivamente d'oro, d'argento e di ferro, luoghi cubici della resurrezione come la Gerusalemme celeste dell'*Apocalissi* giovannea. Ma egli è anche la personificazione del pilastro ligneo cui è legata la vittima sacrificale prima d'immolarla, e a

lui appartengono i resti di essa dopo il suo smembramento, accordatigli dopo che aveva messo in fuga con il suo arco gli dèi che l'avevano dimenticato nella distribuzione delle parti, come la fata malvagia al battesimo della principessa nella favola de *La bella addormentata*.

Questo aspetto di escluso vendi-

gono all'improvviso lungo i fiumi, terrorizzati: come il Merlino delle leggende arturiane, egli si mostra talora in aspetto di fanciullo, talora di vegliardo, talora di nano, o di gigante, talora calvo, talora chiomato, a volte magrissimo o grottescamente obeso, verdastro, arancione, nero e vermiglio, riconoscibile dalla gola di

Isvara (il "Possente", il "Signore"), che con le sue Isani (le "Signorie") regge tutti i mondi, il Primogenito dei numi, il Pastore degli esseri, il Medico che con le erbe salutari arrecate dalla sua mano buona e soccorrevole salva dalle infermità inviate dagli dèi. Conoscerlo, Uno nel molteplice divenire delle cose, dirà

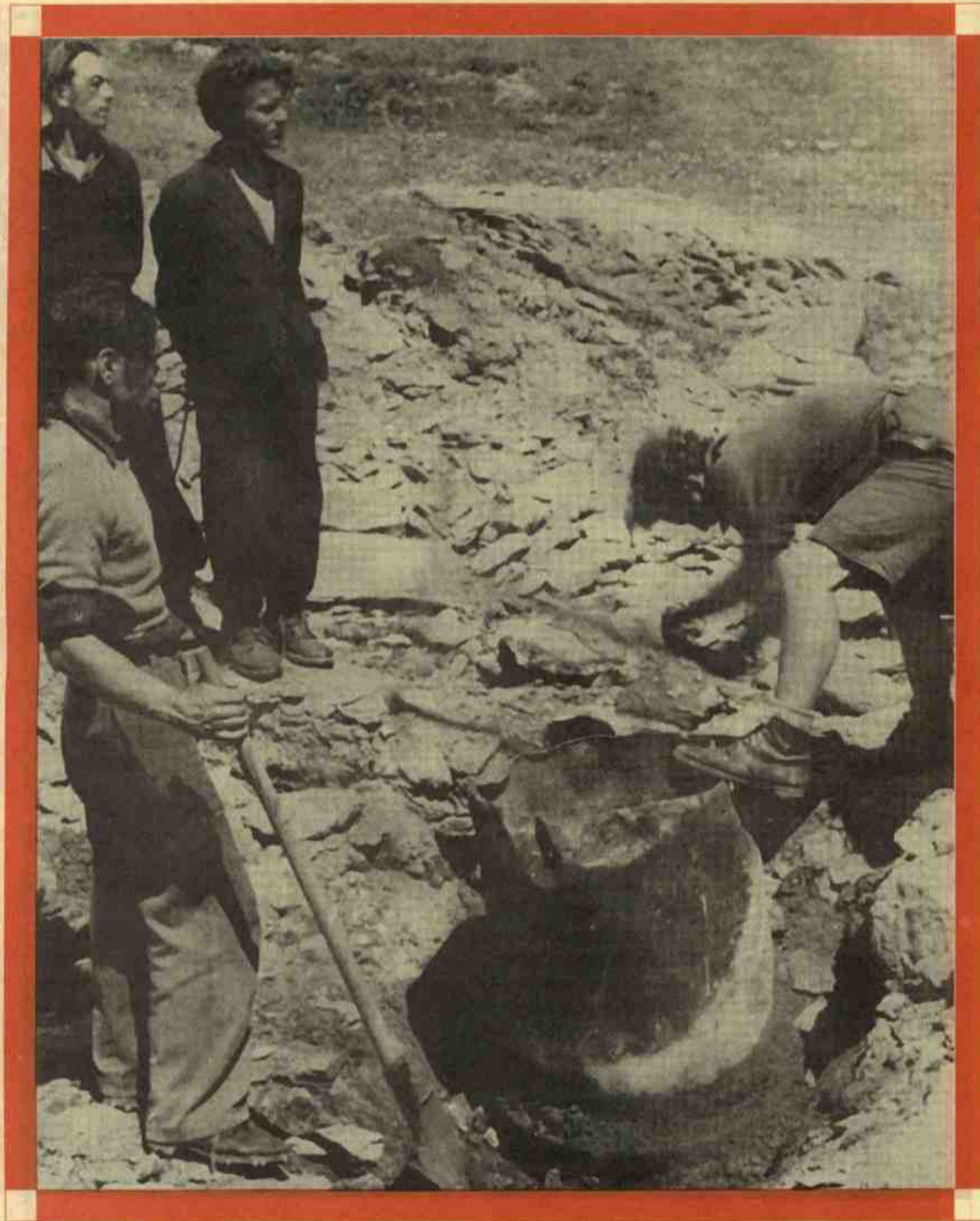
I tre occhi del dio, assimilati a sole, luna e fuoco, le chiome rossastre incolte o intrecciate a formare un chignon simile a un'alta tiara, nei cui meandri scorre il Gange disceso dal cielo, gli otto grandi cobra divini che come collane e armille ornano il suo corpo, le ceneri che ne ricoprono interamente la persona, la pelle di tigre o d'elefante che gli fa da veste ne fanno un personaggio inconfondibile, riproposto nei millenni dalle arti figurative del subcontinente giù giù fino ai coloratissimi film mitologici contemporanei e ai poster e fumetti naïf che ne dipendono, con tratti familiari agli indiani come il saio e la barbetta di san Francesco o l'armatura e le ali dell'Arcangelo Michele ai cristiani. Nondimeno, il suo aspetto e le sue abitudini ne fanno un paradosso, anzi il Paradosso personificato. Canta il mistico Utpaladeva: "Al Signore dell'illusione cosmica che pure è assolutamente puro, al Segreto che pure è la Coscienza totalmente evidente, al Sottile che pure ha come sua forma l'universo, prosternazione alla straordinaria Scaturigine della gioia!"

Per i suoi devoti, che talora si compiacciono di imitarne la tenuta e le abitudini, questo personaggio è infatti non un dio tra gli altri, ma Dio *tout court*. Il suo aspetto concentra in una variopinta galassia di simboli sempre di nuovo analizzati gli attributi d'una Coscienza universale ch'è, a seconda delle opzioni teologiche abbracciate dall'una o dall'altra scuola, l'unica Realtà, o il Fondamento ultimo delle realtà minori costitutive dell'orizzonte della molteplicità: una Realtà che è puro Amore (*Ambe Civan*, secondo l'adagio dei mistici di lingua tamil), e al tempo stesso infinita Libertà, capace di tutto, anche di negare se stessa per lasciare uno spazio al mondo.

Il lettore italiano ha avuto accesso ad alcuni testi di questo pensiero raffinato ed estremamente suggestivo, come quelli del mistico dell'XI secolo Abhinavagupta curati da Raniero Gnoli: *Commento breve alla Trentina della Suprema*, Boringhieri, 1965; *Luce delle sacre scritture (Tantrāloka)*, Utet 1972; *Il commento di Abhinavagupta alla Parātrīṣikā*, Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Utet, 1985; *Essenza dei Tantra*, Rizzoli, 1990.

Siva in quanto Dio presenta in sommo grado, segnatamente nell'innologia devozionale che gli è indirizzata, i caratteri di quel *mysterium tremendum et fascinans* che piacque teorizzare a Rudolf Otto nel suo classico saggio degli anni venti, *Das Heilige*: innanzi a lui non si può restare indifferenti, egli attira e respinge, conturba e rasserena, invita chi lo ricerca a una quiete solenne fatta di silenzio arcano, ma anche a un selvaggio abbandono che può sfociare nel sacrificio umano e nel cannibalismo sacro, come presso il famigerato movimento dei Kāpālīka ("quelli del teschio"), celebre anche per le sue intemperanze erotiche.

Il simbolo venerato nel *sancta sanctorum* dei templi di Siva, il *Linga*, immagine stilizzata del pene



cativo è in sintonia con il suo esser patrono e archetipo dei Vrātya, una sorta di zingari del mondo vedico, insieme maghi e guerrieri, e dei Kesin (i "Chiomati") che "bevono alla coppa di Rudra", misteriosi personaggi che errano nudi nei luoghi deserti, vestiti di sudiciume, vagando per i sentieri del vento. Forse è qui che la sua figura di Grande Asceta prende le mosse... Certo egli è presente anzitutto fuori dal mondo rassicurante del villaggio, sui monti e nei deserti, come il biblico Yhwh, ma altresì nei termitai, nei pozzi, nelle tombe e nei crocicchi, luoghi da cui si accede al mondo sotterraneo, il che gli conferisce una paurosa valenza ctonia; allorché l'uomo vedico si allontana dal luogo consueto del vivere umano e s'avventura nella boscaglia, prega che gli sia risparmiata l'esperienza raccapricciante dell'incontro con questo Nume radicalmente altro. Le portatrici d'acqua e i pastori lo scor-

colore blu scuro, quasi l'archetipo della vittima umana uccisa per strangolamento nel più sacro e terribile dei riti vedici.

Un ricordo di questa connessione Dio-vittima è ancora, diversi secoli dopo, nel *Mahābhārata*, dove si allude al fatto che egli si sia autosacrificato, come l'Odino dell'*Edda*, acquisendo in tal modo l'universale Dominio: "L'onniforme Gran Dio, nel Sacrificio universale dalla grande vittima, sacrificò tutti gli esseri e così pure se stesso da se stesso (...) Il Gran Dio nel Sacrificio avente il tutto come vittima, egli magnanimo, avendo sacrificato se stesso, si manifestò qual Dio degli dèi. Tutti i mondi avendo pervaso, resili saldi a sua gloria, risplende per ampio raggio, possessore di fulgore, egli rivestito d'una pelle". Perché Rudra, già negli inni che nel *Rgveda* gli sono dedicati, è invocato, nel suo aspetto più elevato, proprio come detentore per eccellenza di tale prerogativa: egli è

l'*Upaniṣad* nota come *Śvetāśvatara*, significa essere immortali.

Nell'India postvedica i tratti sinistri del suo carattere sono assunti a segni del ruolo di Distruttore/Riasorbitore cosmico, e il volto del divino ch'egli rappresenta si fissa in un'iconografia minuziosissima, forse in parte debitrice di un background che s'estende anche al Vicino Oriente: il toro e il tridente che lo contraddistinguono ricordano il dio delle tempeste siro-anatolico (Hadad, Teshub, probabilmente in origine lo stesso Yhwh) ritto sul toro con in pugno la folgore tricuspidata, talora accompagnato da una figura femminile ritta sul leone, come sul leone è assisa Uma, la parda di Siva il cui nome, su cui invano si affaticano nei secoli i lessicografi indiani in cerca di etimologie, sembra potersi leggere come un termine semitico sanscritizzato (da avvicinare ad esempio all'arabo Umm, "Madre").